

→ **L'unica certezza:** l'ad per stare in Italia vuole mani libere sul mercato del lavoro

# Annunci, rotture e chiusure

**Lo sanno a Termini Imerese, lo sanno a Mirafiori cos'è il «Progetto Italia» dell'amministratore delegato con il cashmere. Per ora solo ridimensionamenti, cassaintegrazione e chiusure. Poi, forse si faranno auto.**

**ORESTE PIVETTA**  
MILANO

Sergio Marchionne, il cashmere della modernizzazione, ha spiegato che cosa vuole davvero, raccontando per calmare le acque un'altra versione del suo Progetto Italia, della sua Fabbrica Italia, raccontando cioè di un altro rinvio e di un altro no. Mentre pretende mano libera sul fronte delle relazioni sindacali e pretende facoltà di licenziamento senza giusta causa, in virtù dell'articolo 8 della legge finanziaria, buttando a mare per quanto lo riguarda l'accordo tra Confindustria e sindacati, che pareva ai più la via migliore e pacifica per costruire modelli di contrattazione più adeguati ai tempi, mentre – tanto per fare un esempio – si va chiudendo la storia di Irisbus con l'avvio delle procedure di mobilità per i lavoratori (l'Italia non sarà più in grado di produrre autobus?), l'amministratore delegato del Lingotto aggiorna i suoi piani e promette un suv a marchio Jeep per il secondo semestre del 2013, quello stesso suv che aveva già solennemente promesso per il terzo bimestre del 2012, salvo ancora lasciare nella totale vaghezza l'eventuale produzione di un suv a marchio Alfa Romeo, che a questo punto non si produrrà mai, né a Mirafiori né in qualsiasi altro sito italiano. Del resto non si conoscono i volumi produttivi (aveva garantito duecentocinquanta vetture all'anno), non si sa come si arriverà a quel fatidico secondo semestre, se non attraverso nuove ondate di cassa integrazione, non si capisce neppure che futuro avrà l'Alfa Romeo, sembra sull'orlo del baratro e della vendita. Non si vedono gli investimenti promessi nella gigantesca cifra di venti miliardi e per ora ridotti alle briciole in attesa, evidentemente, di chissà quali nuovi ripiegamenti del sindacato italiani, di chissà quanti nuovi «articoli otto».

Il paesaggio produttivo nazionale, in deciso regresso, contempla per ora solo annunci e chiusure.

L'unica cosa certa, con la morte di Irisbus, è la fine di Termini Imerese. Il resto, in aggiunta ai suv, sarebbe una city car, la nuova Topolino, che si sarebbe dovuta produrre a Mirafiori e che è già sparita dalla scena. Acceniamo ancora, per dovere di cronaca, alla Topolino elettrica, la Panda ibrida e alle cinquantamila Maserati promesse a Grugliasco: che ne sarà mai?

L'incertezza e la paura si fanno compagnia e non solo Giorgio Airaud, segretario Fiom e storico leader metalmeccanico a Torino, si chiede se la rottura con Confindustria, l'ormai esausta polemica sulla conflittualità sindacale, l'eterna rivendicazione di flessibilità (e di bassi salari) servano a produrre auto in Italia o a coprire la ritirata dall'Italia. Le perplessità sono anche del segretario Cisl del Piemonte, Giovanna Ventura che a questo punto vorrebbe un incontro con Marchionne: «Vogliamo capire esattamente i tempi di tutta l'operazione perché restiamo preoccupati soprattutto per quei lavoratori in cassa integrazione da più di tre anni e per tutti gli altri che operano nell'indotto». Persino Bonanni e An-



**Intervista a Luigi Marino**

## «La via del fai-da-te non porta lontano»

**Il portavoce dell'Alleanza delle cooperative critica la Fiat e rilancia il Manifesto delle imprese**

**FRANCESCO CUNDARI**  
ROMA

**L**a scelta del fai-da-te, anche tra le grandi imprese, non porta da nessuna parte». A dirlo è Luigi Marino, portavoce dell'Alleanza delle cooperative, che riunisce Legacoop, Agci e Confcooperative, ed è tra i firmatari del manifesto

delle imprese appena lanciato da tutte le maggiori organizzazioni di rappresentanza datoriali. Compresa, ovviamente, quella Confindustria da cui Sergio Marchionne ha appena annunciato l'uscita di Fiat, in polemica con l'accordo del 21 settembre siglato da Emma Marcegaglia con i sindacati, che sterilizza di fatto l'articolo 8 della manovra (quello che facilita il licenziamento dei dipendenti). «Non spetta a me

dare giudizi su una vicenda che riguarda un'altra organizzazione, in cui non mi permetto di entrare – si schermisce Marino – ma certo quando si esce da una grande organizzazione di rappresentanza, in generale, io credo si commetta sempre un errore, perché si indebolisce il quadro complessivo. Tanto più in un momento simile».

**Per quale ragione?**

«Perché oggi c'è bisogno della massima coesione. Capisco che gli animi siano eccitati, che la politica attraversi una fase di divisione e di scontro. Si stanno attrezzando gli eserciti per battaglie campali, me ne rendo conto. Tanto più, però, penso che occorrerebbero decisioni in controtendenza, ricercando la massima coesione, anche con scelte bipartisan. Il governo, innanzi tutto, dovrebbe attivare un confronto serrato e non dispersivo con tutte le parti sociali, aprire dei tavoli in cui esaminare proposte concrete, per far ripartire l'Italia».

**Qualcuno probabilmente obietterà che in un momento tanto critico, come conferma anche la lettera della**